

Contadini, kaput

di Giovanni Pistoia



*Immagine
è sicuramente sentimento,
trasmissione di emozioni,
di atmosfere, di profumi.
Immagine,
quando è quella giusta,
è la vita.*

Giuliano Di Cola

Me ne ero proprio dimenticato. Se ne stava lì, sul lato destro di uno scaffale alto, da 25 anni. È proprio vero, la lettura di un libro non sai di quante sorprese può farti dono. Il libro in questione è *Un volgo disperso* di Adriano Prosperi¹. Parla dei contadini, che non ci sono più, *volgo disperso*, dannati della terra. Ma il paradosso è che il primo rigo inizia così: «Nelle campagne italiane abbiamo visto di recente tornare i contadini»². Allora, non sono morti i dannati della terra? Perché mai, poi, chi materialmente lavora nelle campagne e contribuisce notevolmente a dare cibo alle pance affamate, debba sempre essere trattato da schiavo? Ma questo è un altro discorso.

Nelle prime pagine dell'ottimo lavoro dello storico, leggo:

«Quali erano state le condizioni di vita dei lavoratori della terra in quel secolo XIX della formazione dell'unità nazionale? Basta formulare la domanda per avere subito l'impressione di rivolgerci a un tempo lontanissimo, più di quanto possa dire un semplice conteggio degli anni. Remotissimi i volti, cancellate le voci e i pensieri. Nel mare di scritture conservate in archivi e biblioteche le tracce di mani contadine sono quasi soltanto segni di croce in calce a contratti colonici o stentati messaggi dei figli emigrati. Per sapere di loro bisogna chiedere ad altri. Scarse e in genere poco significative le fonti iconografiche. I pittori, gli incisori e a partire da un certo momento anche i fotografi, pur attirati dai paesaggi rurali, rappresentarono questi ultimi in genere lasciando fuori campo i contadini. La bellezza dei paesaggi agrari italiani ha goduto di una grande tradizione pittorica: fu seguendone il filo narrativo che in un noto saggio di Emilio Sereni il mondo delle campagne apparve come un'opera d'arte, creata dall'uomo, sulla base dell'assunto che il paesaggio fosse *«quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»*³. Di fatto, in quell'*excursus* di paesaggi il protagonista «uomo», cioè il contadino, figurava ben poco. E non a caso anche la mostra parigina del 1994 *Paesaggi e contadini. L'arte e la terra in Europa dal Medioevo al XX secolo* che seguiva il filo dell'iconografia venne definita una mostra di paesaggi senza contadini. Le rare fotografie di famiglie contadine sono quasi tutto ciò che ci ha lasciato l'incipiente civiltà dell'immagine».

E qui la prima sorpresa: mi torna in mente, a dispetto di quanto afferma Prosperi, la mostra di Pepi Merisio, a Bergamo, nel 2019⁴. Una mostra riepilogativa della vasta produzione del fotografo nato a Caravaggio nel 1931. Tra i tanti temi oggetto, o soggetti, dello sguardo dell'artista, il mondo

¹ Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, 2019.

² Sulla loro presenza nel mondo e sui modi d'uso della terra, si veda: *Il ritorno dei contadini* di Silvia Pérez-Vitoria, Jaca Book, 2007.

³ E qui Prosperi cita di Emilio Sereni *Storia del paesaggio agrario* (1961), Laterza, Roma-Bari 1999.

⁴ Alessandro Beltrami, *La mostra. Pepi Merisio e la fotografia come un ponte di sguardi*, in *Avvenire.it* del 5 maggio 2019. Per notizie sulla mostra e sul fotografo si veda:

<https://www.avvenire.it/agora/pagine/pepi-merisio-fotografo-mostra-bergamo-civiltà-contadina>

contadino, il *suo* lavoro dentro il *suo* paesaggio. Perché quel paesaggio non può essere avulso da chi ne è stato, e ne è, nonostante i grandi mutamenti, il protagonista, seppure mai riconosciuto come tale.

Ma quelle prime parole di Prospero -e qui il secondo dono- mi richiamano in mente altro lavoro fotografico, quello di Giuliano Di Cola⁵, cosentino ma marchigiano di Ascoli Piceno. E allora rammento che deve esserci in qualche parte della mia libreria qualcosa di suo. Lo cerco, deve esserci, ne sono certo. Lo trovo. Sta nella parte più alta di uno scaffale di vimini. È in ottime condizioni, nonostante i suoi venticinque anni d'età, in paziente attesa di una mano amica. È una antologia curata da Pasquino Crupi, dal titolo *Campagna e contadini tra Otto e Novecento*. Vi sono riportati testi di vari autori e uno studio fotografico sull'argomento di Giuliano Di Cola. Il volume, edito nel 1993 da Editoriale Il Busento di Cosenza, mi piacerebbe segnalarlo a chi non lo conosce ma, da una ricerca effettuata, non risulta più in commercio. Ne ho conferma anche da Cesare Di Cola, figlio di Giuliano, anche lui stimatissimo fotografo in Roma, né la famiglia possiede copie disponibili. Agli interessati, posso solo dire che, per fortuna, vi sono ancora le biblioteche. In alcune di esse è possibile rintracciare il lavoro. Di sicuro è presente a Cosenza presso la Biblioteca Nazionale, nella Biblioteca dell'Amministrazione provinciale, a Santa Sofia d'Epiro presso la Biblioteca civica, a Catanzaro presso quella diocesana di Catanzaro-Squillace, e nella Biblioteca calabrese di Soriano Calabro, in provincia di Vibo Valentia.

Nell'antologia sono riportati testi di Carlo Cattaneo, Alearo Aleari, Caterina Percoto, Giuseppe Cesare Abba, Giovanni Pascoli, Cesare Pascarella, Federico Tozzi, Tommaso Fiore, Ignazio Butitta con "U treni du sulì", uno struggente ricordo della sciagura nella miniera di Marcinelle, Ignazio Silone, Carlo Levi, Francesco Jovine, Fortunato Seminara, Giuseppe Dessì, Luigi Incoronato, Rocco Scotellaro. Ma le interessanti testimonianze che, sia pure sotto punti di vista diversi, si soffermano sul rapporto contadino-terra, contadino-emigrazione, sono preceduti da una introduzione del curatore.

In questo scritto, che Pasquino Crupi titola *Contadini, kaput*, e che mi sono permesso di far mio per questo ricordo -in fondo queste pagine vogliono solo essere un modesto omaggio a Crupi e a Giuliano Di Cola, ringraziando Adriano Prospero che, involontariamente, me ne ha stimolato la memoria- si intravedono, sia pure in forte sintesi, le peculiarità dello scrittore nato a Bova Marina nel 1940: osservatore acuto, sarcastico, sanguigno, rigoroso nelle ricerca delle fonti, diretto nei giudizi. Passionale e polemista seducente. Autori di moltissimi testi, quasi tutti sui temi del pensiero meridionalista e sull'atavica e mai superata *questione meridionale*⁶. Si può, a volte, non concordare su alcuni suoi giudizi perentori e feroci, ma non si può che rispettare il suo lavoro, e riconoscergli l'amore senza limiti per la sua terra. E poiché non è facile reperire questo suo album di scritti e foto, desidero riportare integralmente, rispettandone anche la spaziatura, la sua introduzione al volume.

Contadini, kaput

«I contadini sono fuori moda, dopo essere stati lungamente fuorilegge dopo l'unità d'Italia che ha regalato al Mezzogiorno una carrettata di leggi speciali. Un buon numero di pallottole, a dir vero, aveva provveduto a sparare contro di loro Alessandro Manzoni. Tutte mandate a segno. Il romanzo dei promessi sposi, che si apre con la campagna feudalizzata, si chiude con una alluvione di operai, che si spostano nello stato veneto e a Bergamo dove cominciano a fervere attività industriali. I letterati italiani avrebbero potuto trarre grande vantaggio da questa stimolante indicazione del Manzoni, ma, pur continuando ad essere manzoniani di stretta osservanza ideologica, hanno compattamente e largamente disatteso. E i contadini risorgono nell'opera del Verga e in tanta parte della letteratura rusticana del Nord. Ma sono destinati a scomparire, mezzadri del Nord e contadini del Sud.

⁵ <http://www.cesaredicola.com/news/scatole.html>

⁶ *La Questione Meridionale al tempo della diffamazione calcolata del Sud*, è l'ultimo suo libro, pubblicato dall'editore Ferrari nel giugno del 2013, anno della sua morte. Un volume di oltre ottocento pagine, un lavoro faticoso e complesso interamente dedicato al processo storico della dibattuta unificazione dell'Italia.

Il romanzo del Novecento da Napoli in su - faccio il solo nome di Italo Svevo - scava in Europa e scava nelle meningi del personaggio, non più contadino, ma piccolo borghese. Irrompe, insomma, la grande famiglia degli inetti, che troveranno ospitalità in Moravia e, per strano che possa apparire, nel calabrese La Cava, il più europeo, insieme a Corrado Alvaro, degli scrittori meridionali.

Federico Tozzi non si sottrae, seppure non rinneghi legami di continuità con la tradizionale linea toscana di una letteratura che guardi al mondo del contado. Pratesi e Fucini sono ottimi riferimenti. Ma i contadini non sono più una questione sociale come non lo erano stati per lo stesso Verga al quale Federico Tozzi si accosta per ideologia della disgrazia e della rovina. La terra non è che il luogo litigioso della eredità, del contratto padre-figlio, dell'odio padrone-assalariato: in *Con gli occhi chiusi* come nel *Podere*. Si approfondiscono conflitti psicologici, - non si rappresentano conflitti sociali: la terra non è che l'ambiente della descrizione dei traumi e dell'alterazione del sistema nervoso.

Federico Tozzi non diserta, cambia le carte. Disertano, viceversa, gli scrittori siciliani. Federico De Roberto continua il pessimismo del Verga, ma i contadini si vedono poco, e si scorgono meglio i protagonisti attivi del trasformismo politico. Pirandello, che fu amico e sostenitore di Federico Tozzi, va per altre vie. E la campagna è un pretesto per l'io decadente e occluso di Cesare Pavese.

Nella geografia letteraria del Nord del Paese il Mezzogiorno contadino è come respinto. Quando non è respinto, è poco compreso, addirittura stravolto. Una calda e calda menzogna letteraria l'avvolge tutto e tende a separarlo dalla storia più avanzata - così si pensava - del Nord. Carlo Levi con *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) lavora con forza alla nascita della civiltà contadina, chiusa in sé, soddisfatta di sé, di nient'altro smaniosa che di rimanere senza punti di contatto e di contagio. Una buona mano in questa direzione l'aveva data Corrado Alvaro, affabulando la Calabria, e la mitica civiltà contadina ritorna nell'opera di Rocco Scotellaro, almeno nella vulgata interessantissima data da Carlo Levi.

Si capisce che su queste basi la letteratura contadina, che non aveva mai felice destino, si mutava in letteratura sui contadini, e i contadini neri e reali scomparivano lungo percorsi diversi. Al Nord si mutavano in operai ed entravano in fabbrica, dal Sud si spostavano verso l'Europa, il triangolo industriale e cucivano sulle toppe del vecchio vestito il sacco uniforme dell'emigrante: questo sul piano sociale. Quando al piano letterario, i contadini riuscivano ad essere visibili ancora nella letteratura meridionale, che traeva la sua vitalità dalla messa in campo della questione meridionale e del meridionalismo. Ed anche dalla loro soppressione per decreto nel corso del ventennio fascista.

Dal suo scomodo nido di esule in Svizzera Ignazio Silone, procedendo dentro le strutture del realismo sociale, soprattutto con *Fontamara* (Zurigo 1933) documentava l'esistenza di un Mezzogiorno contadino non immobile, non privo di consapevolezza del proprio sfruttamento e dello sfruttamento padronale dietro il potente usbergo del fascismo. Toccava a un grande molisano, Francesco Jovine, la scoperta della terra come nodo antagonista dello scontro di classe tra proprietari e contadini del Sud. *Le Terre del Sacramento* (1950) fanno emergere con nettezza alla storia i contadini, che, spogliati dei loro egoismi e della loro piccola anima proprietaria, vanno alla lotta e alla conquista della terra. Si può dire che a questa fase il gramscianesimo entra in letteratura, ripulito e riverniciato. I contadini non sono ancora gli alleati degli operai del Nord, ma perdono la loro primitività e la loro selvatichezza di esseri ingenui, tagliati fuori dalla storia e dalla civiltà.

È una traccia, questa, di Francesco Jovine, che resiste: ma quasi esclusivamente nella letteratura calabrese.

In area napoletana il solo Luigi Incoronato è capace di volgersi, se non proprio di concentrarsi, sul mondo contadino in lotta. Si concentrano a livelli diversi Francesco Perri con gli *Emigrati* (1928)

e Fortunato Seminara con la trilogia, *Le baracche* (1942), *Il vento nell'oliveto* (1951), *La masseria* (1952). Qui prende corpo l'ipotesi dell'autonomia del mondo contadino e qui questa ipotesi non viene verificata: i contadini sono sconfitti.

Non sono riusciti a cancellare la cifra della sconfitta, che è il segno distintivo della storia del Mezzogiorno. Per capirla meglio questa storia Vincenzo Consolo affonda le sue ragioni narrative con *Il Sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) nella Sicilia del 1860.

Ma il segno preciso che la questione contadina aveva esalato l'ultimo suo respiro, senza più affanno di terra, veniva dalla narrativa di Saverio Strati, scrittore fin troppo contemporaneo all'epoca sua per non accorgersi che la Sinistra aveva abbandonato i contadini sin dalla prima metà degli anni Cinquanta. I contadini, dal canto loro, abbandonavano in massa la terra così come avevano fatto dall'Unità d'Italia in poi. Solo che adesso si dirigevano non più verso le Americhe, ma verso l'Europa: senza più nostalgia, senza più sentimento del dover tornare.

Esplose in tutta la narrativa di Saverio Strati, da *Mani vuote* (1960) al *Diavolaro* (1980), il boato dell'emigrazione. La questione contadina muore di quel grande e spaventoso urlo, che non svegliò le classi dominanti. Quando si svegliarono, ebbero di fronte un Mezzogiorno non più contadino, un mezzogiorno criminale. La letteratura della terra era definitivamente fuori causa. Il Mezzogiorno, se ebbe ancora qualche interesse da suscitare, fu girato tutto verso il lontano passato dei briganti, come avviene nell'opera narrativa di Raffele Nigro. Tornato a Nofi, Domenico Rea⁷ (si veda *Ninfa Plebea*) trova Miluzza con le gambe aperte. Che tristezza!»

Memorie del Mondo Sommerso

Non solo i testi rimandano a quel mondo contadino scomparso, alla sua sconfitta storica, alla mai risolta *questione meridionale* di cui Crupi fu attento studioso, ma anche la raccolta fotografica annessa. L'album, infatti, riporta oltre cinquanta fotografie di Giuliano Di Cola sotto il titolo di *Memorie del Mondo Sommerso*. Da quelle sue immagini, soffuse di un colore che sa d'antico, di tempi lontanissimi, eppur non molti distanti in termini di anni da noi, si colgono angoli, frammenti, spazi di paesaggi campestri, campi seminati, attrezzi appartenenti a quel mondo che spesso è citato come *civiltà contadina*. Sono presenti, e in primo piano, i volti di quei lavoratori della terra, con i loro carri e i loro animali, che in tantissime altre ricognizioni sono assenti. Non sfuggono allo sguardo attento e sensibile del fotografo i paesaggi rurali ma non lasciano *fuori campo i contadini*, come denuncia, invece, Prospero per tanti altri lavori. C'è in quelle foto un lirismo puro, un'attenzione quasi disincantata di un mondo *raccontato* attraverso qualche raro esempio ancora percettibile in remote periferie e borghi campestri. Nessuna retorica, nessuna mitizzazione sembra nascondersi dentro il *parlare* fotografico di Di Cola, nessuna ansia di documentare, o altro ancora. Solo l'esigenza di immortalare un tempo, uno spazio, un volto ora stanco, ora severo del contadino, oppure della donna piegata a impastare il pane, a trasportare sul capo legna per il camino, donne anziane ricurve sul cucito. Le immagini di Di Cola ci ricordano che la storia è sempre storia di uomini, egli *non ferma i propri soggetti, li spia e li offre ancora vivi*, per citare Salvatore Scarpino. Infatti, alla domanda *Cosa è l'immagine per Giuliano Di Cola?*, il fotografo pacatamente risponde: «Dire *immagine* è come dire *parlare*, quindi ... *parola*. Poi, immagine è sicuramente sentimento, trasmissione di emozioni, di atmosfere, di profumi. Immagine, quando è quella giusta, è la vita.⁸»

⁷ Nel testo pubblicato nel volume è riportato *Redi* ma credo trattasi di un refuso, l'autore del romanzo *Ninfa Plebea* (Premio Strega 1993) è Domenico Rea e Nofi è un luogo immaginario.

⁸ Alla domanda sull'immagine, Giuliano Di Cola risponde nel programma *Impressioni*, di Gianfranco Donadio. Il video è possibile visionarlo sul canale YouTube:

https://www.youtube.com/watch?time_continue=31&v=ITLqu9pM_yM

Accompagnano la ricerca del fotografo i commenti, oltre che di Scarpino, di Walter Mauro, Alberto Frattini, Giulio Palange, Carlo Cimino, Sharo Gambino. Un artista e un poeta, questo osservatore raffinato, che ha saputo *rubare* alla Calabria del lavoro agricolo, gli umori e i colori, le rughe e le mani callose, il grigio della miseria, di una *campagna sommersa* imprimendo sulla pellicola i volti di un *volgo disperso*.

Classe oggetto

Il paesaggio agrario italiano, notoriamente affascinante continua a esser meta di studi e, particolarmente in quest'epoca dell'immagine, fotografato. Chi ha una qualche abitudine dei *social* può notare che sono sempre più presenti foto di campagne bellissime, campi dorati, uliveti argentati, agrumeti ingemmati, vigneti ebbri di sole. Meno presenti sono le brutture, i campi abbandonati, le colline disabitate, o sventrate, e le ferite di un ambiente degradato. Ancora una volta, tra gli *oggetti* e le *cose* da non far vedere, vi sono i lavoratori della terra. Sono i raccoglitori di ortaggi vari, delle arance; i braccianti che curano le viti e gli uliveti non abbandonati dai proprietari. Per loro può valere ancora la provocatoria definizione coniata da Pierre Bourdieu per i contadini: *classe oggetto*⁹. Sono in tanti, eppure sono fantasmi.

Nulla da fare: qualunque sia il colore della pelle dei contadini, o comunque si chiamino coloro che hanno a che fare con il lavoro materiale della terra e dei suoi prodotti, qualunque sia il luogo di provenienza, qualunque sia il luogo di fatica, sono e restano, nel tempo che muore e si rinnova, il più delle volte, figli di un dio inesistente.

⁹ P. Bourdieu, *La paysannerie une classe objet*, ricordato da A. Prosperi in *Un volgo disperso*, cit., p. XI, n. 6.